

TRASPORTI

& cultura

59

rivista di architettura delle infrastrutture nel paesaggio



TERRITORI FRA DIVERSITÀ E OMOLOGAZIONE

Comitato d'Onore:

Paolo Costa
già Presidente Commissione Trasporti Parlamento
Europeo

Giuseppe Goisis
Filosofo Politico, Venezia

Franco Purini
Università La Sapienza, Roma

Enzo Siviero
Università telematica E-Campus, Novedrate

Maria Cristina Treu
Architetto Urbanista, Milano

Comitato Scientifico:

Oliviero Baccelli
CERTeT, Università Bocconi, Milano

Alessandra Criconia
Università La Sapienza, Roma

Alberto Ferlenga
Università Iuav, Venezia

Anne Grillet-Aubert
ENSAPB Paris-Belleville, UMR AUSser

Massimo Guarascio
Università La Sapienza, Roma

Stefano Maggi
Università di Siena

Giuseppe Mazzeo
Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli

Cristiana Mazzoni
ENSA Paris-Belleville, UMR AUSser

Marco Pasetto
Università di Padova

Michelangelo Savino
Università di Padova

Luca Tamini
Politecnico di Milano

Zeila Tesoriere
Università di Palermo - LIAT ENSAP-Malaquais

Rivista quadrimestrale
gennaio-aprile 2021
anno XXI, numero 59

Direttore responsabile
Laura Facchinelli

Direzione e redazione
Cannaregio 1980 – 30121 Venezia
e-mail: laura.facchinelli@trasportiecultura.net
laura.facchinelli@alice.it

Comitato Editoriale
Marco Pasetto
Michelangelo Savino

Coordinamento di Redazione
Giovanni Giacomello

La rivista è sottoposta a double-blind peer review

Traduzioni in lingua inglese di Olga Barmine

La rivista è pubblicata on-line
nel sito www.trasportiecultura.net

2021 © Laura Facchinelli
Norme per il copyright: v. ultima pagina

Editore: Laura Facchinelli
C.F. FCC LRA 50P66 L7365

Pubblicato a Venezia nel mese di aprile 2021

Autorizzazione del Tribunale di Verona n. 1443
del 11/5/2001

ISSN 2280-3998 / ISSN 1971-6524

TRASPORTI

5 TERRITORI FRA DIVERSITÀ E OMOLOGAZIONE

di Laura Facchinelli

7 DISTANZE CRITICHE FRA IDENTITÀ E OMOLOGAZIONE

di Giusi Ciotoli e Marco Falsetti

11 "L'IMPOSSIBILITÀ DI ESSERE NORMALE". TERRITORIO ITALIANO: DIFFERENZE E ANTIDOTI ALL'OMOLOGAZIONE

di Alberto Ferlenga

19 LA RICOSTRUZIONE DELL'IMMAGINE. PROGETTI PER I CENTRI STORICI TEDESCHI

di Michele Caja

27 LE RAGIONI DI KÖNIGSBERG: FENOMENOLOGIA DI UNA CITTÀ PERDUTA

di Marco Falsetti

37 WATER, NEW TOWNS AND INTERIOR COLONIZATION: THE EXPERIENCE OF SPAIN, 1939-1971

di Jean-François Lejeune

45 L'AUTOSTRADA COME OPERA D'ARTE COLLETTIVA NELLA JUGOSLAVIA DI TITO

di Aleksa Korolija e Cristina Pallini

53 LA CANZONE URBANA DI KORÇA, UN COMMENTO CONTEMPORANEO

di Andrea Bulleri

61 PARADIGMI SEGNICI NEL PAESAGGIO LITUANO: ALCUNI PROGETTI RECENTI DI PALEKAS

di Donatella Scatena

69 TRANSIZIONI MACRO-SCALARI. PIANIFICAZIONE URBANA E MODIFICAZIONE NELLA CINA DI OGGI

di Giusi Ciotoli

79 POLITICHE URBANISTICHE IN CINA, VERSO MEGACITTÀ A MODELLO UNICO

Intervista a Ruggero Baldasso a cura di Laura Facchinelli

85 STAZIONE DI PICALÈÑA IN COLOMBIA, UN PATRIMONIO CULTURALE PER LA COMUNITÀ

di Olimpia Niglio

93 QUANDO IL PROGETTO SI CONFRONTA CON LA STORIA

di Lucio Altarelli

101 IDENTITÀ, ARCHITETTURA, REGIONALISMI

di Marco Maretto

109 PASSAGGI, PRESIDII E INFRASTRUTTURE DELLA MONTAGNA: POSSIBILI STRATEGIE POST VAJONT

di Mickeal Milocco Borlini, Lorenzo Gaio e Giovanni Tubaro

117 LE STRADE DEGLI ITINERARI CULTURALI, UNA RICERCA IN TERRITORIO SARDO

di Marco Cadinu e Stefano Mais

123 INFRASTRUTTURE SOSTENIBILI E PARTECIPAZIONE

di Federica Bosello

cultura

129 CONTEMPORARY MEMORY: LA SFIDA TRA IDENTITÀ E OMOLOGAZIONE

di Stefanos Antoniadis

135 L'IMMAGINE URBANA NEWYORCHESE PROTAGONISTA

di Ghisi Grütter

143 THE HISTORICAL GARDEN IN SYRIA BETWEEN TRADITION AND IDENTITY

di Nabila Dwai

151 TRASFORMAZIONI URBANE, IL CONTRIBUTO ESSENZIALE DEGLI ARTISTI

di Laura Facchinelli

155 PAESAGGI OLTRE IL PAESAGGIO

di Luigi Siviero

157 DAL GRATTACIELO AL TESSUTO VERTICALE

di Roberto Secchi

Territory from diversity to standardisation

by Laura Facchinelli

The theme of a territory's identity, which is the expression and mirror of a population's identity, has always been the focus of our research. We have explored it since the now distant issue number 20 "Economic development, landscape, identity", observing how too often (what we call) progress leads to the irreparable loss of elements in the landscape, architectural and cultural heritage which has sedimented over the centuries. In this issue, we return to this theme, focusing our attention on different situations and points of view.

On the theme of the loss of elements of the historic heritage, we consider the exemplary case of China. Following the "ideological" devastations of the 1950s and the loss of so much of the existing architectural heritage, replaced by buildings that were endless replicas of the "socialist" models imposed by the regime, in recent years China has begun equally radical demolition projects to build districts and cities inspired by propaganda and business, undertaken with no debate whatsoever about urban planning. This phenomenon takes place in other countries as well, in the pursuit of spectacular effects, the tallest skyscrapers, the most daring forms. The mad and convulsive pace of building robs each of us of the possibility of visiting, or even knowing that there are places that remain authentic, rooted in different cultures.

The transformations undertaken in the second half of the nineteenth century by Haussmann in Paris were of a completely different nature. They did in fact demolish old and suggestive streets and squares, but to bring a new and grandiose look to a city that since then has communicated the energy and fascination of sumptuous buildings, long straight avenues, squares with their typical "brasseries". In this case, the demolition of the old neighbourhoods served to create the Paris we all love today. A sociologist who considers all points of view underscores that, on the one hand, architects and urban planners are the ones who design the spaces, but on the other, residents and visitors are the ones who live in and experience the city, and that writers, artists and photographers have always been the ones who understand its needs and desires.

A city can also have its buildings, squares and monuments destroyed by the violence of wartime bombings. In postwar Germany, the need was felt to reclaim the soul of the city by reconstructing the buildings philologically, recreating the forms with the same materials. The traumatic event could also be an earthquake, a flood, a fire. At that point the question becomes "how" to rebuild. Opposing solutions can be sustained with theoretically founded arguments, from "like it was where it was" to innovation at all cost. But considering the question on an ethical level, is it acceptable to build concrete boxes in the place where water destroyed the small old houses of a mountain village? And do we not consider brazen the proposal of the architect who wanted to build a glass and steel pinnacle on the roof of Notre Dame in Paris, to take advantage of the void left by the fire?

In seeking a common denominator across different situations, we might consider valid the choices that are not aimed at immediate glory, but seek to leave their mark through meaning for the centuries to come. Beyond personal interests, beyond the trends and conceptualisations of the moment.

Of the many themes and points of view developed in this issue of our magazine, there is a recognition of the core of vitality that exists in the Italian landscape. While the inclination to value differences has contributed over the centuries to producing a living archive of extremely rich urban solutions, in more recent times perverse forms of development have gained the upper hand. But even a landscape of incomplete fragments often devoid of quality has continued to generate unexpected variations. And so, based on this analysis which we are pleased to share, the seeds of a possible renaissance remain viable.

Territori fra diversità e omologazione

di Laura Facchinelli

Il tema dell'identità di un territorio, espressione e specchio dell'identità di un popolo, è sempre stato al centro delle nostre ricerche. Lo abbiamo esplorato a partire dall'ormai lontano numero 20 "Sviluppo economico, paesaggio, identità", constatando che troppo spesso il (cosiddetto) progresso porta alla cancellazione irreparabile di testimonianze paesaggistiche, architettoniche, culturali sedimentate per secoli. In questo numero riprendiamo l'argomento focalizzando l'attenzione su differenti situazioni e punti di vista.

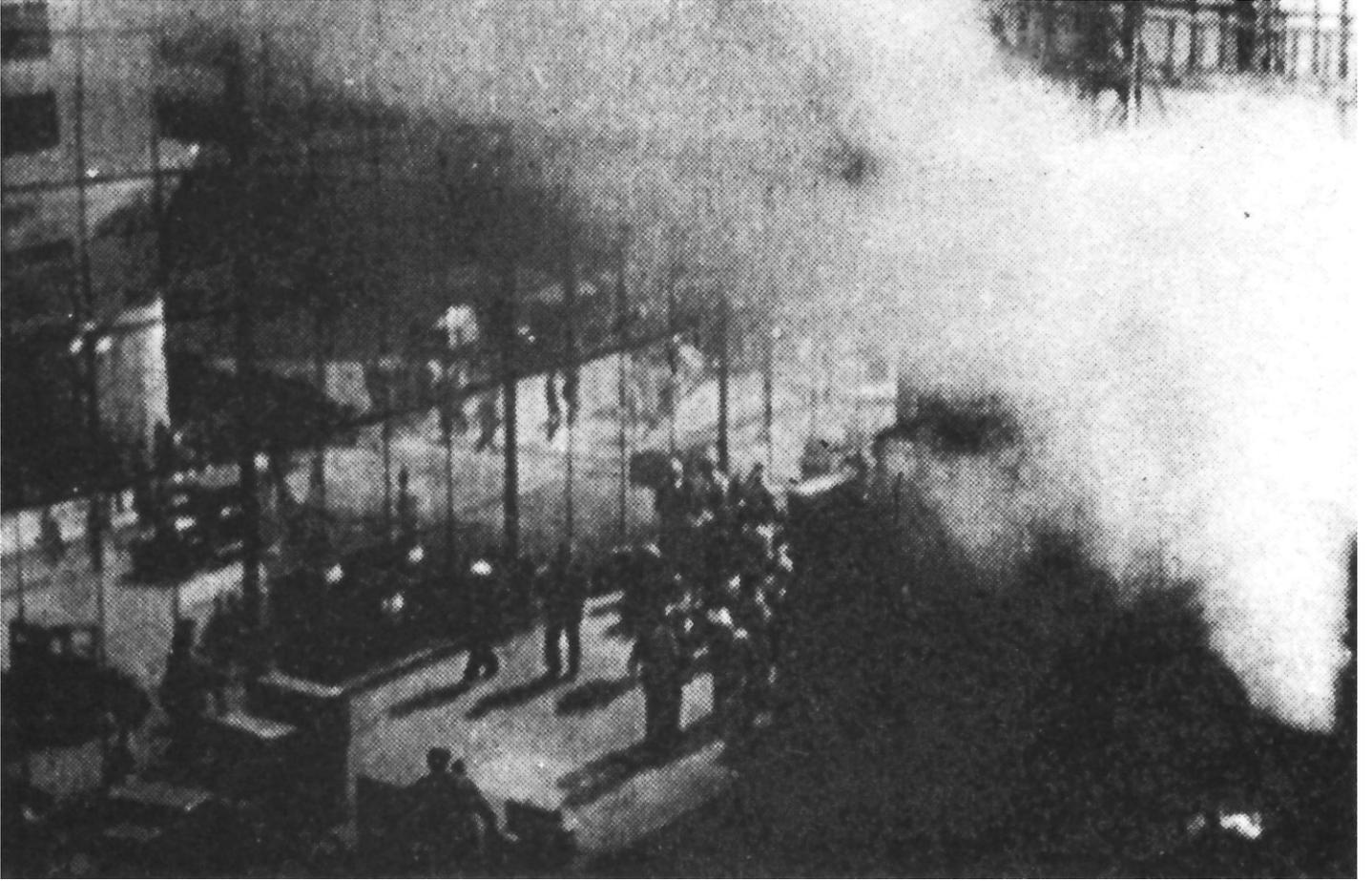
In tema di perdita delle testimonianze storiche è esemplare il caso della Cina che, dopo le devastazioni "ideologiche" compiute dagli anni Cinquanta del Novecento a danno del patrimonio architettonico esistente, sostituito da edifici che moltiplicavano all'infinito i modelli "socialisti" imposti dal regime, negli anni recenti ha avviato altrettanto radicali interventi di demolizione per costruire quartieri e città ispirati da propaganda e business: il tutto nella totale assenza di un dibattito urbanistico. Quest'ultimo fenomeno si presenta anche in altri Paesi, con la ricerca di effetti spettacolari, di grattacieli sempre più alti, di forme sempre più ardite. Questo costruire convulso e dissennato ruba a ciascuno di noi la possibilità di visitare o comunque di sapere che esistono luoghi autentici, radicati nelle differenti culture.

Completamente diversi erano stati gli interventi di trasformazione compiuti, nella seconda metà dell'Ottocento, a Parigi da Haussmann. Interventi che avevano, sì, cancellato vecchie e suggestive case e strade e piazze, ma per dare un volto nuovo e grandioso a una città che da allora comunica l'energia e il fascino dei sontuosi edifici, dei lunghi rettilinei, delle piazze con le tipiche "brasserie". In questo caso, gli sventramenti dei vecchi quartieri sono serviti a far nascere la Parigi che tutti noi amiamo. Un sociologo attento alla molteplicità dei punti di vista sottolinea che, da un lato, sono gli architetti e gli urbanisti che disegnano gli spazi ma, dall'altro, sono gli abitanti e i visitatori a vivere la città, e sono sempre stati gli scrittori, gli artisti e i fotografi a comprenderne i bisogni e i desideri.

Una città può veder cancellati i propri edifici, piazze e monumenti dalla violenza dei bombardamenti. Ebbene, nella Germania del dopoguerra ha preso forma l'esigenza di ritrovare l'anima della città attraverso una vera e propria ricostruzione filologica degli edifici, ricreando le forme con gli stessi materiali. L'evento traumatico può essere anche un terremoto, un'inondazione, un incendio. Viene allora da interrogarsi sul "come" della ricostruzione. Si possono sostenere, con argomentazioni teoricamente fondate, soluzioni opposte, dal "com'era dov'era" allo slancio innovativo. Ma, ponendo la questione sul piano etico, è accettabile collocare scatole di calcestruzzo là dove l'acqua aveva cancellato le piccole vecchie case di un paesino di montagna? E non ci sembra sfrontata la proposta di quell'archistar che voleva erigere una guglia di vetro e acciaio sul tetto di Notre Dame a Parigi, approfittando del vuoto lasciato dall'incendio?

Volendo trovare un comune denominatore, nelle diverse situazioni potremmo considerare valide le scelte che non puntano sulla facile gloria del momento, ma si propongono di lasciare un segno ricco di significato per i secoli futuri. Al di là degli interessi personali, al di là delle concettualizzazioni e delle mode del momento.

Fra i molti aspetti e punti di vista sviluppati in questo numero della rivista, c'è il riconoscimento – nel nostro paesaggio italiano - di un connaturato nucleo di vitalità. Se l'attitudine alle differenze ha contribuito, nel corso dei secoli, a produrre un archivio vivente di ricchissime soluzioni urbane, nei tempi più vicini a noi hanno preso il sopravvento forme perverse di sviluppo. Ma anche un panorama di frammenti incompiuti e spesso privi di qualità ha continuato a generare variazioni imprevedute. E quindi – secondo questa analisi, che vogliamo condividere – sono rimasti in vita i semi di una rinascita possibile.



L'immagine urbana newyorchese protagonista

di Ghisi Grütter

La cultura americana è sempre stata tendenzialmente anti-urbana proprio a causa delle proprie origini. Molti degli emigrati europei, infatti, scappavano proprio dalle situazioni urbane - dove avevano vissuto di stenti - per raggiungere la "nuova terra" il cui confine si spostava sempre più a Ovest. Ciononostante le rappresentazioni urbane, a mio avviso, fanno trasparire un certo sentimento di ambivalenza. Infatti, la cinematografia statunitense, fin dagli esordi, ha messo in scena le contraddizioni nei confronti della città. Pensiamo, ad esempio, al primo film statunitense di Friedrich W. Murnau "Aurora" del 1927, dove un contadino viveva felice nella sua fattoria con la moglie e il figlio, quando l'arrivo di una donna cittadina gli trasforma la vita. La donna lo seduce, lo plagia psicologicamente e lo convince a lasciare la famiglia per seguirla in città. Gli suggerisce di liberarsi della moglie annegandola, durante una gita sul lago. L'uomo acconsente, ma si fermerà un attimo prima di compiere il suo gesto e chiede perdono alla moglie. Questa, sconvolta, era salita su un tram, dove lui la raggiunge e insieme si recano nel *downtown* che appare radioso, pieno di luci e di trasparenze e, divertendosi, scoprono nuovamente di essere innamorati e complici, quindi si riconciliano completamente. Ecco dunque la doppia valenza: una volta la città è simbolo di depravazione e di perdizione, un'altra volta, diventa il luogo dell'intrattenimento.

Negli ultimi anni, il proliferare di serie televisive su varie piattaforme, ha contribuito a rilanciare l'immagine di New York dopo che aveva avuto grande successo negli anni '60/'70 del secolo scorso. In una recente docu-serie di sette puntate Martin Scorsese, ad esempio, intervista Fran Lebowitz in una serie da lui prodotta per Netflix dal titolo *Una vita a New York*, meno pungente di quello originale "Pretend it's a city" Lebowitz, poco conosciuta in Italia, è una scrittrice, *speaker* e umorista, che ha eletto New York a sua casa e a suo universo: si tratta di un'intellettuale

The urban image of New York as protagonist by Ghisi Grütter

American culture has always been considered to be anti-urban mainly because of its origins. Many European emigrants had in fact escaped from cities - where they lived in hardship - to reach the "new land" and the frontier which was moving further West. Nevertheless, urban representations, in my opinion, reveal a certain ambivalence. From the beginning, American movies have represented these contradictory attitudes towards the city as in, for example, Friedrich W. Murnau's first US film "Aurora" in 1927.

In any case, the urban image of New York is a constant presence in many artistic representations and visual media. I have selected three recent films shot in New York, which I liked very much but may well have been underestimated, that could be considered as "real tributes" to the Big Apple: Todd Haynes's "Wunderkammer - Wow - World of Wonder" (2017), Edward Norton's "Motherless Brooklyn" (2019) and Woody Allen's "A Rainy Day in New York", which had limited distribution in the US. Similarly, New York is an important presence in much of New York's Jewish literature (as in the books of Isaac Bashevis Singer, Philip Roth, Bernard Malamud, Paul Auster, Nathan Englander, Cathleen Schine, among others). New York is the main protagonist in music as well: in 1968 Leonard Cohen dedicated his 13-minute song "Please Don't Pass Me By" to the city.

Nella pagina a fianco, in alto: Friedrich W. Murnau, *Aurora* 1927 da GG, *Tre saggi sulla rappresentazione*, Casa del libro, 1978.; in basso: *Motherless Brooklyn* di Edward Norton (2019) da GG, *Al cinema con l'Architetto*, vol.4, Timia, 2021.



1 - Andy Warhol con Fran Lebowitz al Village negli anni '70 è tratta dalla rivista *Bust.com* <https://www.pinterest.it/>

2 - *Un giorno di pioggia a New York* di Woody Allen (2019) da GG, Al cinema con *l'Architetto*, vol.4, Timia, 2021.

ebrea che è stata amica di molti personaggi tra cui la scrittrice Toni Morrison e il famoso contrabbassista jazz Charles Mingus. Lebowitz collabora, inoltre, con *Interview*, la rivista newyorchese doc fondata da Andy Warhol. Nata in una cittadina tranquilla del New Jersey nel 1950, è arrivata cinquant'anni fa a New York diventando una sua cantrice e una delle prime donne a essersi ben inserita nell'ambiente artistico. Nel filmato, Scorsese le chiede che cosa ci sia a New York: perché tanta gente ci va a vivere? E lei risponde «New York. La domanda è: che cosa non c'è, dalle altre parti?». La nota aggressività e scortesia degli abitanti di Manhattan è uno dei soggetti principali dei suoi sarcastici raccon-

ti: «Sono l'unica a New York a usare le strisce pedonali», sostiene, ed è convinta anche di essere l'unica ad avere rispetto per gli altri scansandosi quando vede arrivare qualcuno, e non fermandosi di colpo in mezzo alla strada affollata. Una città in cui «nessuno può permettersi di vivere: eppure ci viviamo in otto milioni. Come facciamo? Non si sa». Ma molti anni fa, contemporaneamente all'arrivo della Lebowitz nella *Big Apple*, il cantante canadese Leonard Cohen, nel suo album del 1973 *Live Songs*, trasponeva in musica New York con una canzone-kenia lunghissima (13 minuti) che trasmetteva tutto il senso di disagio dell'anonimato e la consapevolezza di essere all'interno di una massa di «diversi», ripetendo il ritornello in modo ossessivo *Please Don't Pass Me By*:

I was walking in New York City and I brushed up against the man in front of me. I felt a cardboard placard on his back. And when we passed a streetlight, I could read it, it said: "Please don't pass me by - I am blind, but you can see - I've been blinded totally - Please don't pass me by."

I was walking along 7th Avenue, when I came to 14th Street I saw on the corner curious mutilations of the human form; it was a school for handicapped people. And there were cripples, and people in wheelchairs and crutches and it was snowing, and I got this sense that the whole city was singing this: Oh please don't pass me by/oh please don't pass me by/ for I am blind, but you can see/ yes, I've been blinded totally/oh please don't pass me by etc.

Cohen è nato nella francofona Montréal, in Quebec, da genitori ebrei. La sua attività artistica è iniziata come poeta e scrittore e la sua prima collezione di poesie, *Let Us Compare Mythologies*, è stata pubblicata nel 1956, quando era ancora studente universitario. Il suo album d'esordio, *Songs of Leonard Cohen*, uscito nel 1968, era quanto di più lontano si possa immaginare dalle inclinazioni "rivoluzionarie" dell'epoca: mentre *songwriters* come Bob Dylan e Joan Baez abbracciavano la politica, Cohen ripiegava sull'individuo. Impeccabile è la combinazione della voce, che sussurra con la delicatezza d'un menestrello medievale, con la chitarra classica finemente arpeggiata. Diventa così il cantore della malinconia, della solitudine, dell'emarginazione e degli amori persi. Cohen può essere considerato il più "europeo" dei cantautori d'oltre oceano, infatti il suo repertorio, oltre al *folk* americano, è figlio della *chanson* francese di Jacques Brel e George Brassens. Inoltre, ha anche una singolare predilezione per la mitologia classica e per i temi biblici,



3 - Yumiro Kobayashi and Ryo Watanabe, *New York Detail* (courtesy of Chronicles Books).

grazie all'influenza delle sue radici ebraiche e *Yiddish*. In quegli anni New York diventa il simbolo della contro-cultura. Fiorisce la cinematografia indipendente con produzioni alternative a Hollywood. Un esempio di produttore (ma anche regista) di questo periodo è il newyorchese Bob Rafelson - che ha diretto *Cinque pezzi facili* - fondatore della Raybert Production che diverrà poi la BBS, casa produttrice di film quali *Easy Rider* di Dennis Hopper del 1969. Le sue opere innestano la ricerca di nuove frontiere interiori che vanno al di là dell'immagine alienante imposta dal contesto sociale. La cultura di quegli anni, il dissenso giovanile, il *pathos* di vivere, la fine del sogno americano, hanno avuto un ruolo importante nella cinematografia americana degli anni Settanta, fino ad arrivare a una vera e propria frattura tra il cinema hollywoodiano e quello statunitense, e da allora le due cinematografie non poterono più essere identificate. La diffusione del cinema europeo negli Stati Uniti, inoltre, ha

contribuito a far considerare il regista come *autore* aumentando l'importanza di opere di registi come Robert Altman, Woody Allen, John Cassavetes, Martin Scorsese, Francis Ford Coppola, Milos Forman, Sidney Lumet, Sam Peckinpah, Roman Polansky, Sydney Pollack e tanti altri.

Fiorisce in contemporanea una certa letteratura ebraica newyorchese con tematiche sul conflitto tra religiosità e laicità, tra tradizione e modernità: Isaac Bashevis Singer (nato nel 1902) vincerà il premio Nobel nel 1978 dopo che aveva scritto il libro *Shosha*, tutto in *Yiddish*. Singer era cresciuto in una famiglia in cui tutto ruotava intorno alla religione e la parola "uomo di lettere" suonava invece, come una persona senza Dio e un bugiardo. Infatti, il padre di Singer era un rabbino chassidico, ma anche sua madre proveniva da una famiglia di rabbini. Lo chassidismo ebraico-mistico dell'Europa orientale combinava la dottrina del Talmud e la fedeltà alle scritture e ai riti, con la vivacità e la sensua-



carnalità intrusiva e colorata, ma anche osce-
na o violenta. Ho finito da poco di leggere
il suo libro *Il ciarlatano* il cui protagonista
Hertz Minsker, un ebreo polacco che ormai
vive a New York, sembra girare a vuoto, bar-
camenarsi e si appoggia economicamente
agli amici ricchi e alle donne che seduce. Ma
è un intellettuale che conosce varie lingue,
recita le poesie in greco e in latino, conosce
il Talmud, lavora a un libro da quarant'anni
ma non ha mai finito il primo capitolo. Alcu-
ni dei temi trattati da Singer vertono attorno
alla vita degli ebrei così come erano vissuti
nelle città e nei villaggi di provenienza, nella
povertà e nella persecuzione, pervasi di riti
che abbinavano spesso alla superstizione. La
lingua *Yiddish* è quella della gente semplice,
delle donne, delle madri che hanno con-
servato e custodito ricordi, fiabe, aneddoti
e leggende per centinaia di anni. Molti altri
scrittori ebrei newyorchesi (di fatto o di ado-
zione) autori di *best-seller* raccontano eventi
legati sia al passato, che ha segnato la storia
di un popolo, sia alle difficoltà del presen-
te. Tutti, in ogni modo, mantengono la loro
identità culturale ben salda. Basti citare i due
più famosi come Philip Roth e Bernard Mala-
mud. Poi ci sono gli scrittori nati a New York
nella seconda parte del secolo come Nathan
Englander, scrittore di *short story* e novelle,
Cathleen Schine, scrittrice ironica che ha rag-
giunto notorietà con la commedia romantica
La lettera d'amore da cui è stato tratto anche
un film, e Paul Auster, saggista, sceneggiato-
re, regista, attore e produttore cinematogra-
fico - considerato tra i primi post-modernisti
statunitensi - i cui libri sono stati tradotti in
più di quaranta lingue.



La rappresentazione di New York in tre film recenti

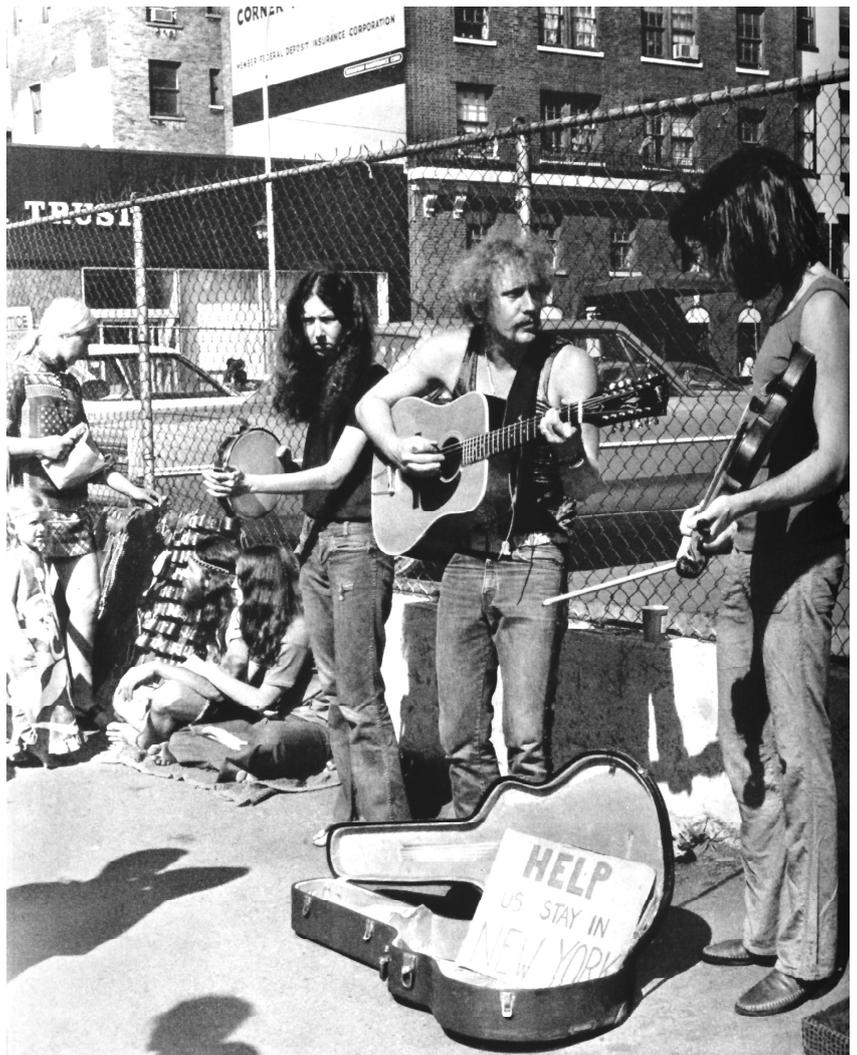
Prendendo in considerazione le recenti pro-
duzioni cinematografiche vorrei citare due
film che mi pare siano un vero e proprio
omaggio a New York e che sono stati forse
sottovalutati: *La stanza delle meraviglie* di
Todd Haynes (2017) e *Motherless Brooklyn* di
Edward Norton (2019); inoltre un terzo, *Un
giorno di pioggia a New York* di Woody Allen,
che avuto problemi a essere distribuito.

La stanza delle meraviglie è un film appagante
e commovente, una specie di fiaba malincon-
ica raccontata in modo delicato e raffinato
dal regista Todd Haynes, famoso per creare e
trasmettere atmosfere particolari. In questo
film, il regista è alle prese con l'adattamento
di un testo di Brian Selznick Haynes, che ne

lità dell'esperienza umana; infatti, il mondo
descritto nelle storie di Singer, oltre a essere
molto ebraico è anche molto umano, inclu-
de piacere e sofferenza, grossolanità e sottigliezza. Nei suoi scritti troviamo anche una

è anche lo sceneggiatore. A New York, una bambina e un bambino entrambi scappati da casa, cercano, in parallelo, i genitori. Sono entrambi sordi, per ragioni diverse: Rose è sordomuta dalla nascita e passa le sue giornate a ritagliare articoli sui giornali che parlano della mamma attrice (Julianne Moore); Ben invece è stato colto da un fulmine che gli ha tolto la possibilità di sentire suoni e voci e passa il suo tempo rovistando tra i cassette e le carte della madre (Michelle Williams), per cercare indizi che lo conducano a sapere qualcosa di suo padre. Rose vive con il padre - siamo nel 1927 - separato dalla moglie, ed è in cerca della madre, un'affascinante e nota attrice che sta recitando al *Promenade Theater* di Broadway. Ben invece è in cerca di suo padre - siamo esattamente cinquant'anni più tardi - di cui non ricorda quasi nulla e del quale sa pochissimo, e tenta di trovare informazioni in una vecchia libreria a Manhattan vicino al Museo di Storia Naturale su Central Park West.

Il film è pieno di riferimenti cinematografici nelle due storie, sovrapposte nel montaggio: naturalmente in bianco e nero con sottofondo di musica sinfonica - come sempre nei film muti - la storia della bimba in cerca di quell'affetto che solo il fratello le saprà dare; a colori e accompagnata da musica *funky* anni '70 la storia del bambino rimasto orfano di madre e alla disperata ricerca del padre. Ben è nato e cresciuto in Minnesota, su un lago al confine con il Canada, è abituato al freddo e alla neve ma non alla città, specialmente se questa città si chiama New York. Altrettanto vale per Rose, che viene da una zona suburbana ricca del New Jersey, ma non conosce la metropoli. Così il regista ci svela il tessuto urbano (e sociale) attraverso gli occhi dei bambini - la camera è proprio a quella altezza! - maggiormente aperti non avendo più l'udito. La New York in bianco e nero è una città in fieri, quasi in costruzione: lì si fa spettacolo (i teatri di Broadway) e lì si fa cultura (i Musei e le librerie). Negli anni '70 New York è al massimo del suo splendore ed è lì che si può trovare il massimo di tutto: i migliori direttori d'orchestra (Leonard Bernstein), i migliori locali di jazz (il *Village Vanguard*), i migliori architetti al M.O.M.A. (i *Five Architects*) e così via. Rose per raggiungere Manhattan prende un traghetto mentre Ben, scappato dall'ospedale dove è stato ricoverato dopo l'incidente del fulmine, prende prima uno *school-bus*, poi un *railbus* che lo fa sbarcare ad Harlem, il quartiere nero che attraverserà senza soggezione. Le due ricostruzioni di New York, in due diverse epoche, sono scru-



polose e attente. In particolare, nel periodo degli anni '70, Todd Haynes ne ripropone le musiche, i vestiti colorati, i cappelli e i vestiti alla moda. Le due storie trovano il loro fulcro nel Museo di Storia Naturale e si sovrappongono a quella di uno splendido *cabinet of curiosities*: una volta lì, infatti, tutti i musei discendono dalle *Wunderkammer*, collezioni di oggetti bizzarri. Il regista va avanti e indietro tra fantasia, sogno (o incubo) e desiderio, con molto garbo e senza appesantire o complicare la storia, o meglio le storie, che mano a mano si dipanano fino ad incontrarsi nel finale. Un ennesimo tributo alla città viene dal modello analogico in scala 1:200, detto "Panorama", costruito per l'Expo Internazionale del 1964 (*New Year World's Fair*), voluto dal famoso *urban planner* Robert Moses e conservato al Queens Museum - museo d'arte e centro educativo fondato nel 1972 - dove convergono alla fine tutte le vite incontrate: quelle di Rose, di Ben e del suo amichetto portoricano Jamie.

Motherless Brooklyn è tratto dal romanzo *noir* omonimo di Jonatham Lethem (1999) e co-

4 - Nella pagina a fianco, in alto: Eric Drooker, *New Yorker*, 30 settembre 1996.

5 - Nella pagina a fianco, in basso: *La stanza delle meraviglie* di Todd Haynes (2017) da GG, *Al cinema con l'Architetto*, vol.3, Timia, 2019.

6 - In questa pagina: Aldo Scarpa, foto da *Qui Nuova York*, anni '70 (courtesy of TCI).



7 - Joel Meyerowitz, *Ground Zero*, 2002 (courtesy of The guardian.com).

stituisce una buona prova di Edward Norton alla regia e alla sceneggiatura. Ambientato nella New York negli anni Cinquanta, *Motherless Brooklyn* narra la storia di Lionel Essrog, un giovane investigatore (Edward Norton) affetto dalla sindrome di Tourette, una sorta di tic nervoso che lo porta a dire ogni tanto cose strane girando la testa da un lato. È come se avesse una seconda personalità anarchica, che gli fa produrre suoni e parolacce. È un ragazzo detto Brooklyn, dotato di una memoria sorprendente, un po' come gli autistici, ricorda a memoria ogni dettaglio di una conversazione. Cresciuto in un orfanotrofio, dopo la morte prematura del-

la madre, si era legato a Frank Minna (Bruce Willis) che lo aveva preso a protezione. Frank ha un'agenzia che, sotto copertura, si occupa di investigazioni private, dove oltre a Lionel lavoravano altre due persone. Un giorno Frank, dopo aver scoperto qualcosa di grosso che non ha rivelato ai suoi, viene picchiato e ucciso. Lionel si mette in testa di individuare cosa avesse scoperto e chi erano i mandanti dell'omicidio del suo mentore. Così il film si dispiega lungo le strade della città dove Lionel porta avanti le sue ricerche tra Harlem, Brooklyn e il Queens, scavando nei torbidi rapporti dei politici amministratori assetati di potere. Facendosi passare per un giornali-

sta del Post, conoscerà Laura Rose che lavora contro la gentrificazione: i quartieri poveri e delle minoranze vengono acquistati e demoliti, costringendo i residenti ad abbandonare le loro abitazioni.

Il capitalismo, infatti, utilizza l'inarrestabile progresso tecnologico per sottolineare le differenze sociali e per sfruttare la povera gente. A livello urbano la costruzione di parchi e di spiagge sono il contentino populista che i costruttori danno ai cittadini newyorkeesi in cambio di demolizioni di interi quartieri. L'applicazione della politica di *urban renewal* non tiene conto delle reali esigenze degli abitanti e, invece di incentivare le infrastrutture primarie e i servizi di quartiere, gli amministratori privilegiano le "grandi opere" creando il malcontento nella popolazione. Verso la fine del film, nei locali di una piscina coperta, Moses Randolph (Alec Baldwin) - costruttore e Assessore all'urbanistica, la vera anima nera della città - spiegherà al protagonista come il "potere" faccia fuori ogni ostacolo si frapponga al suo esercizio, in una terribile ma esatta descrizione. Come non riscontrare un riferimento al famoso *urban planner* Robert Moses che in quel periodo fu Presidente della Commissione del Parco Statale di Long Island, costruì due *campus* per due fiere internazionali e, qualche anno più tardi, farà elaborare il plastico della città di New York in scala 1:200 per l'Expo internazionale (*New Year World's Fair*) del 1964? Edward Norton è molto bravo nell'impersonare Lionel con i suoi tic. Questo improbabile Marlowe condivide con Elliot Gould de *Il lungo addio* (Robert Altman, 1973) una notevole simpatia e anche la compagnia di un gatto, come segno del voler colmare la propria solitudine metropolitana. Splendida è la ricostruzione urbana della New York di quegli anni così come la musica jazz che accompagna tutto il film.

Woody Allen adora Manhattan anche in autunno e quando piove e su queste luci particolari (fotografia di Vittorio Storaro e scenografia di Santo Loquasto) costruisce il suo film *Un giorno di pioggia a New York* del 2019. Attraverso gli occhi di una giovane coppia formatasi al college si riscontra tutto il fascino della New York vecchia generazione. Il protagonista, Gatsby (Timothée Chalamet), vuole essere un Woody giovane, un po' *modé*, innamorato della sua città e dei suoi valori culturali. I due decidono quindi di passare un intero week end nella Grande Mela, da soli, senza neanche dirlo ai genitori. Lui viene da una famiglia di intellettuali dell'Upper East side - la madre è una donna dall'e-

ducazione un po' rigida - conosce la musica, suona il pianoforte e vuole mostrare alla sua ragazza i locali "giusti"; amando l'arte la vuole portare a vedere una mostra al MOMA. Lei, Ashleigh (Elle Fanning), da brava provinciale, è sicuramente eccitata all'idea di andare a Manhattan, anche se sembra sia più entusiasta dell'idea che della reale possibilità di conoscere a fondo la *Big Apple*. Avendo vinto a poker, Gatsby prenota una *suite* al Pierre e un pranzo al Café Carlyle, ed è ansioso di trasmettere alla sua fidanzatina tutto il suo attaccamento a quella città. Ashleigh incontra all'Hotel Soho il regista da intervistare, che le si rivela in crisi creativa e la coinvolge nella visione del suo nuovo film di prossima uscita. Salta così il pranzo con Gatsby e, a causa di tutta una serie di contrattempi, salteranno anche i vari programmi pomeridiani e il week-end non si concluderà nel modo sperato. New York fotografata da Storaro è comunque strepitosa!

Conclusioni

Nonostante oggi le città che riscuotono maggior successo economico e finanziario siano asiatiche o medio-orientali, si può facilmente affermare che New York - anche se con un sapore un po' vintage - è ancora una fonte di ispirazione per vari artisti di ogni genere: scrittori (Nathan Englander, David Levitt, Jay McInerney, Cathleen Schine, Donald De Lillo), cineasti (Martin Scorsese, Woody Allen, Francis Coppola, Noah Baumbach, Spike Lee) e pittori (Charles Shee, Joseph Stella, Georgia O'Keeffe, George Ault). A mio avviso, vorrei aggiungere che Big Apple può essere considerata l'ultima grande città occidentale che in qualche modo si possa definire ancora culturalmente "europea".

© Riproduzione riservata